

# Antonio "Papilo" .....

Antonio Tancredi, soprannominato " Papilo ". Bracciante agricolo nullatenente, codacchiaro e comunista " sfetagato ", semianalfabeta ma con la battuta spiritosa sempre pronta a rintuzzare le altrui parole o azioni.

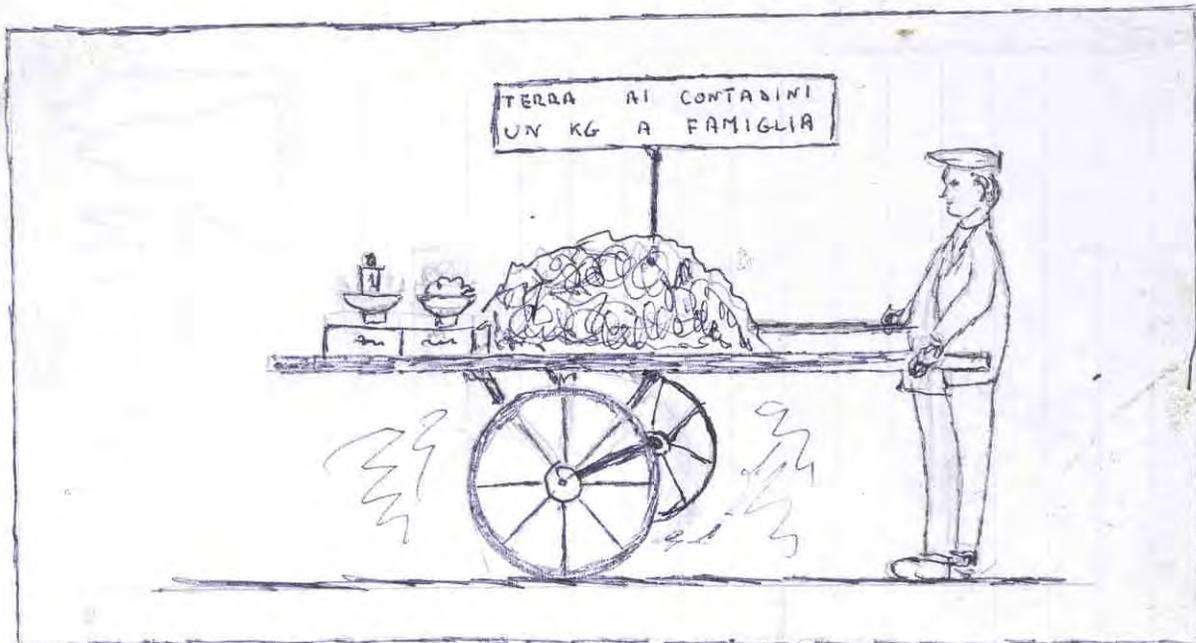
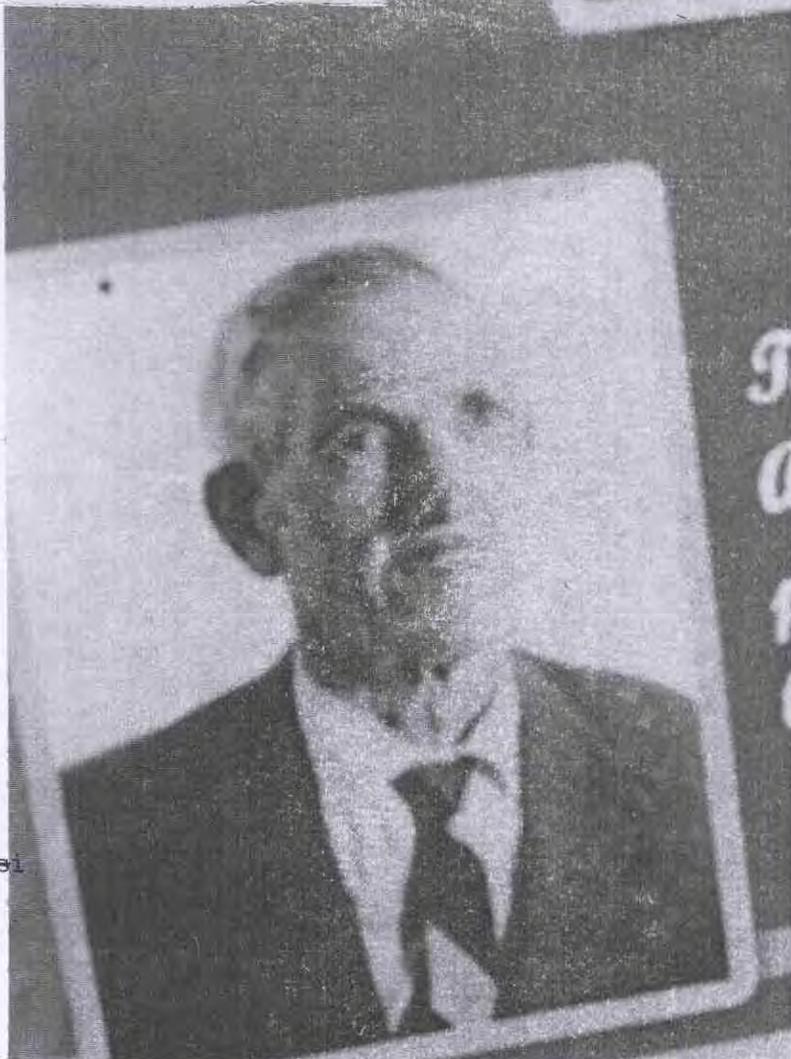
Per la sua popolana intelligenza poteva essere paragonato al celebre Bertoldo anche se con questo personaggio della nostra Letteratura non condivideva la passione per " rape e fagioli " perchè preferiva a questo piatto bertoldesco " Tanni di farina, pillole di chianca e sciroppo di cantina ", pietanze e bevande che il più delle volte sognava di ingurgitare.

Nell'ambiente comunista dell'immediato dopoguerra era considerato un " portabandiera " perchè era sempre in prima fila durante i cortei, i comizi, gli scioperi ed altre manifestazioni di vario genere.

Durante l'infuocata campagna elettorale culminata con la votazione dei 18 aprile 1948 lo slogan ripetuto nei cortei e nei comizi, oltre a " Pane e Lavoro " era " La terra ai contadini ".

In un suo comizio tenuto una sera in Piazza Mazzini Aldo Moro promise che si sarebbe prodigato per fare assegnare un pezzo di terra ad ogni famiglia contadina.

Qualche mattina dopo, Papilo, racimolata una " trainella " ne riempì la lettiera con un mucchio di terriccio e sistemando accanto ad esso una bilancia a coppi si



piazzò con la sua trainella all'angolo tra la Piazza del Municipio e Corso Italia invitando chiunque a prendersi la sua parte di terra promessa dai " biancofiori ".

A quanti accorrevano sarcastici a questa " trovata " di Papilo, egli, nel distribuire parte della sua " mercanzia caricaturale ", diceva loro " Per ora accontentatevi di questa terra perchè dopo le elezioni i biancofiori distribuiranno alle famiglie numerose tre chili di terra per ogni capofamiglia, due chili per la mogliera ed un chilo per ogni figlio a carico ".

I commenti a questa trovata " papilesca " perdurarono nel tempo e quando durante le lotte per la terra i braccianti commentavano l'insuccesso dicendo " Avremo la terra quando ce la porterà Papilo con la trainella ".

La " Legge Truffa " promulgata dal Parlamento a maggioranza democristiana per conservare il potere politico conquistato con le votazioni dei 18 aprile 1948 non scattò per uno scarto di cinquantamila voti per cui all'indomani non ci furono " celebrazioni " che fermavano persone in cerca di armi e munizioni e né cortei di ringraziamento con tanto di " morte faviciana " per le vie cittadine da parte dei biancofiori nostrani, ma si respirava aria di scampato pericolo.

I democristiani locali avevano la loro sezione in via Nicola Fiani presso " l'Arco Borrelli " ed il loro " comitato civico " in un locale situato nell'atrio dell'ex convento dei Carmelitani in Corso Italia. Calmatesi le acque provvidero a trasferire dalla sezione al comitato civico il tabellone con lo scudo crociato dipinto sopra un telaio di lamiera largo due metri ed alto due metri e mezzo.

Quando il tabellone sostenuto da quattro persone che lo trasportavano ad altezza di cintola dei pantaloni sbucò dall'angolo di Corso Matteotti Papilo stava conversando con alcuni suoi conoscenti occasionali -- io me ne stavo per i fatti miei addossato al " baraccone di Gianni " -- e quando il tabellone giunse alla sua altezza, Papilo si tolse il berretto dalla testa dicendo a quelli che gli stavano vicino " Figli di scrù, toglietevi la coppola che sta passando il morto ".

Quando operava la Commissione " M.O.A. " ( Massima Occupazione Agricola ) Antonio Papilo venne ingaggiato obbligatoriamente per quindici giorni a prestare lavoro come bracciante agricolo presso l'Azienda Patalino situata in contrada " Selva delle Grotte " poco discosta dal confine del nostro Agro con quelli di Serracapriola e di Santa Croce di Magliana in territorio Molisano.

Altri braccianti che come lui erano stati ingaggiati presso la stessa azienda agricola e per lo stesso periodo di tempo, conoscendo il caratteraccio del proprietario dell'azienda, preferirono rimanere in Paese e far mettere la " causa a ruolo ". Papilo, invece, preferì recarsi sul posto di lavoro e si avviò di buon mattino a piedi lungo la via di Fontananuova, passò a guado la " sciumara " ed inerpicatosi sulla piana delle Grotte pervenne alla masseria Patalina quasi verso mezzogiorno dove ad attenderlo c'era il proprietario giuntovi con il calesse dalla strada asfaltata che immette dal bivio di Serracapriola.

Quando lo vide arrivare il proprietario gli chiese " Cosa sei venuto a fare, Papì? -- " Sono venuto per faticare, Patrone Franci ". " E che lavoro sai fare? ". " Saccio zappare, stannare, pompiare ma prima faciteme mangiare questo " muzzico " di pane che mi sono portato appresso e che " signirì " mi farà inzuppate con un poco di vino ". Papilo consumò quel tozzo di pane poi chiese al padrone quale lavoro c'era da fare e costui gli rispose " Devi ballare, Papì ". " Bevo ballare, patrone Franci? e che lavoro sarebbe? ". -- " E un lavoro che piace a me, i\_o suono il grammofo\_n\_o e



tu ballerai tutti i tanghi, tutti i valzerri, tutte le polche e tutti i uannesteppi che ci sono in questi dischi ". " Mi hanno mandato qui per lavorare ?, e allora balla perchè far ballare gli altri è un lavoro che piace a me ".

" E la dama chi me la impresta ?, gli chiese Papilo ".

" Abbracciati alla zappa e balla ", ricevette come risposta.

E Papilo ballò. All'inizio pensò che si trattasse di uno scherzo capriccioso voluto da " patron Francesco ". Fece alcuni giri con il manico della zappa stretto tra i due pugni e si rifiutò di farne altri quando capì che non era uno scherzo " padronale " ma uno di quei tanti sistemi messi in pratica dagli agrari dell'epoca nei confronti dei braccianti ingaggiati obbligatoriamente dalla MOA nelle loro aziende.

Papilo mise di ballare ed alzata la zappa che gli serviva da " dama " fece capire a patron Francesco che le battute del ballo potevano cambiare in un altro modo ed allora costui, di fronte ad una argomentazione così evidente, gli buttò per terra le trecentocinquanta lire come compenso di una giornata di lavoro e lo invitò ad andarsene e di mettere la causa a " rullo ".

Papilo rientrò in serata in Paese raccontando in giro quanto gli era capitato nella masseria Patalina e da quella volta gli " scarsabisacce " nostrani che esultavano ogni qualvolta la " Coltivatori diretti " affiggeva un suo manifesto anticomunista in concomitanza dell'aumento del prezzo del solfato di rame, ebbero la sensazione di ricevere uno schiaffone in faccia.

Un giorno il Ragioniere Attilio Ciaccia, direttore del Banco di Torremaggiore mise a giornata alcuni braccianti specializzati nelle viti da innestare a " ripasso " in un suo vigneto sito in contrada Santa Sofia . Alle undici di quel caldo giorno di agosto gli operai smisero di innestare e si sedettero all'ombra di un albero per consumare la " spesa " messa a loro disposizione dal proprietario, spesa consistente, come consuetudine, in caciocavallo, mortadella e cipolla e da consumare in compagnia del datore di lavoro.

Il quel momento dalla strada passò Papilo di ritorno a piedi dalla masseria Bucci dove era stato ingaggiato dalla MOA e respinto con l'invito di mettere la causa a " rullo " che si fermò di fronte al gruppo e con la mano destra tesa nel saluto romano salutò con un " Bongiorno, donn'Atti ", un saluto al quale fece seguito il rituale " Favorite, combà Papi ". Anche perchè l'invito gli venne rivolto dal bancario Papilo Papilo non se lo fece ripetere e si sedette accanto a loro prendendo una fetta di pane, una di mortadello ed un pezzo di caciocavallo e mangiando raccontava la sua disavventura del giorno.

Alla fine della " mangiata " visto che gli innestatori si sdraiavano per terra per la breve siesta Papilo salutò ringraziando il Ragioniere Ciaccia levandogli in alto la destra con il pugno chiuso al che il bancario commentò " E bravo a Papilo, si presenta con il saluto fascista, mangia e poi se ne va salutando alla comunista ". al che Papilo gli rispose : " Che ci volete fare donn'Atti, se u munn va accusi ?.

Questi era Antonio Tancredi soprannominato " Papilo ". Uno dei tanti popolani torremaggiorese che nella sua vita non compì opere famose ma la visse all'altezza dei tempi suoi in un periodo burrascoso per la nostra Storia quotidiana.

## ..... e sua sorella "Lalina"

Pasqualina Tancredi, appellata dai conoscenti e dai vicini con il diminutivo di " Lalina ", stava di casa in uno dei vichi del Codacchio. La sera del 17 aprile del 1948 fu vittima inconsapevole di uno scherzo finito male, uno scherzo di pessimo gusto procuratole dalle sue vicine di casa.

Durante la mattinata e parte del pomeriggio di quel giorno gli scrutatori avevano controfirmate le schede per le votazioni di Camera e Senato ed i Seggi, a quei tempi

i Seggi elettorali erano disseminati nelle più trafficate vie cittadine, erano statici, sigillati e piantonati da un Carabiniere o da una Guardia Notturna e, a norma dall'allora vigente Legge elettorale, anche dagli elettori iscritti nelle liste di quel Seggio.

Uno di questi Seggi era situato nella " Casa del Mietitore ", proprio dietro casa mia e quando il mio amico Mario V. venne a chiamarmi per la solita passeggiata serale. Erano quasi le nove di sera. Per via Alfieri ci immettiamo su Corso Matteotti dove uno Seggio era dove attualmente risiede il Circolo della Caccia e notammo che assieme alla Guardia Notturna che lo piantonava c'erano anche altre persone.

Proposi allora al mio amico di recarci a dare un'occhiata anche al Seggio posto nella Casa del Mietitori e lui acconsentì. Rifacemmo all'inverso via Alfieri e fummo sul posto. La Camera del Lavoro, situata ad uno degli angoli di quell'edificio costruito con materiale " autarchico " sette anni prima, era chiusa ma all'altro angolo dov'era il Seggio il Carabiniere che lo piantonava se ne stava tutto solo seduto sopra una sedia. Nel passargli davanti lo salutai con un Buona sera e lui mi rispose " Bonasera a lu ca.. ".

Il mio amico mi sussurrò di andare via e mentre ci incamminavamo verso il castello gli raccontai che quel Carabiniere era " Matteotto ", un anticomunista dichiarato che trovandosi in licenza in Paese era stato requisito dal Maresciallo comandante la locale Stazione e comandato di servizio davanti a quel Seggio.

In una stanza posta a pianterreno del castello c'era il Seggio numero Uno nelle cui liste erano iscritti tutti coloro che votavano per la prima volta, ed io tra questi, ma soltanto per la Camera dei Deputati.

Attraverso via Balilla e via Rosario giungiamo davanti la Chiesa Matrice di San Nicola. Qui sostavano allegramente una diecina di codacchiere che poco prima avevano tirata giù dal letto Lalina Papilo, l'avevano fatta vestire e convinta a seguirle dicendole di recarsi subito a votare indicandole il Seggio poco distante piantonato da un Carabiniere?

" Vai, Lalì, vai subito a votare perchè noi abbiamo già votato, fai subito che il Carabiniere che è il figlio di una nosta " paesana " ti aprirà la porta e ti farà votare come ha fatto con noi.

Da via Rosario si aggiungono a me e Mario anche Zicoletta, Boschino e Marangi che non aprirono bocca durante il tentativo delle donne di convincere Lalina a recarsi a votare ed io, che allora dirigevo il Movimento Giovanile Comunista, dissi loro di non commettere provocazioni ed una di esse mi rispose " Pensa ai fatti tuoi, noi qui vogliamo soltanto farci quattro risate."

Mentre Lalina si avviava verso il Seggio lungo il marciapiede noi cinque percorremmo lo stesso tratto stando al centro della strada per cui giungemmo quasi assieme di fronte al Seggio situato in una casa di fronte al cancello dell'"Inferriata ".

Il Carabiniere di servizio, anche lui in licenza e richiamato momentaneamente era un certo Terenzi ed aveva già intuito che quelle donne davanti alla Chiesa stavano tramando qualcosa di poco serio nei suoi confronti, quando Lalina gli gridò " Carbone, carbonè, apri queta porta e fammi votare " le rispose " Buona donna andatevene a casa che domani mattina si vota ".

" Ma quale " crammatina e crammatina ", ribattè Lalina, apri la porta e fammi votare e spicciati se no mi si screscenza la pasta per fare il pane " al che Terenzi ripetette " Vi ho detto di andare via, ma non vedete che quelle donne stanno ridendo di

voi per lo scherzo che vi stanno facendo ?.

Per tutta risposta Galina sbottò una frase ingiuriosa nei confronti della Madre del Carabiniere che reagendo d'istinto all'offesa subita, afferrato il moschetto con entrambe le mani le vibro con tutte le sue forze un vionento colpo con il calcio dell'arma che colpendo la donna ad un fianco la fece accasciare per terra.

Le altre donne codacchiare che sostavano presso la scalinata di San Nicola nel vedere questa reazione violenta del Carabiniere smisero di ridere ed un paio di esse accorsero per rialzare da terra la malcapitata Lalina e prtarsela con loro.

Tra noi cinque, testimoni oculari e muti di fronte a quella scena raccapricciante soltanto Michele Zicolella, tra l'altro amico intimo del Carabiniere Terenzi prima del suo arruolamento nell'Arma, lo sgrido dicendogli " Ahoo, non hai visto che la stavi uccidendo quella donna con quella mazzata sulla schiena ? al che il Terenzi, rivoltata l'arma verso di noi, ci minaccio' dicendoci " Andatevene, se non volete passare qualche guaio anche voi " ed allora noi cinque ci allontanammo da quel luogo proseguendo lungo via Nicola Fiani.

Le donne che avevano premeditato lo scherzo da fare a Galina Tancredi quando constatarono che il loro scherzo era finito male accompagnarono la dolorante Lalina nella sua casa e sono sicuro che sia esse che la stessa sorella di Papilo abbiano ricordato quella dura lezione per il resto della loro vita.

Erano le dieci di sera.

La mattina successiva raccontai questo episodio ai compagni dirigenti la Sezione Comunista i quali provvidero a fare stazionare presso il Seggio elettorale di via Fiani un paio di compagni qualificati onde impedire la reazione da parte di qualche codacchiario e sventare qualche provocazione sul nascere.

Poi mi recai a votare per la prima volta.

**QUEL 18 Aprile 1948**

di Severino Carlucci

Torremaggiore. "Ntuni, chi va 'nnanz stasera?". "Vann 'annanz i biancofiori". "Salute a nù e u paravise a loro". Domanda, risposta e relativo commento non riguardano una classifica sportiva ma riguarda il conteggio che Antonino Papa, becchino comunale, teneva per conto suo e per i suoi amici a proposito dei decessi avvenuti durante la campagna elettorale politica del 1948; i "biancofiori" ai quali veniva augurata una buona accoglienza in Paradiso, erano i democristiani, i saragattiani, i monarchici ed i qualunque che pur di punzecchiare gli aderenti al Fronte Democratico Popolare non esitarono a "mandare in onda" una serie di trasmissioni provocatorie sulla scia delle "Vespe" di Guglielmo, allora direttore dell'Uomo Qualunque e leader dell'omonimo partito politico. Il soddisfarsi del fatto che i morti erano di più in campo avverso che in quello proprio ripagava gli aderenti al Fronte delle scomuniche e delle varie provocazioni cui venivano sottoposti ogni giorno ed ogni notte da quando la Chiesa, attraverso i comitati civici, era entrata massicciamente in campo a fianco della democrazia cristiana. Ogni chiesa portava affisso al suo "albo pretorio" l'elenco di tutte le scomuniche comminate ai frontisti ed alle bigotte veniva consigliato di attuare lo "sciopero della notte" per indurre il suo partner a non votare per l'esecrato Garibaldi la cui immagine,

riprodotta in milioni di esemplari, abilmente ritoccata, se capovolta, esprimeva quella di "Baffone" Stalin. La parola d'ordine era: non accettare provocazioni ed il popolo frontista non le accettò ma rispose, satira contro satira, alle "vespe" e cantando a squarciagola con le note emesse dalla "nfanfarra rossa" trovò l'ispirazione di mettere in versi e musica l'operato di un Avvocato concittadino il cui cognome faceva rima con una gustosa pianta selvatica mangereccia. A Torremaggiore il Fronte stravinse, malgrado la scissione di Palazzo Barberini e chi perse furono i "saragattiani" che scomparvero per trent'anni dalla scena politica locale. In Italia vinse Saragat che, proprio grazie al "Degasperiano" costi quel che costi", contribuì ad impedire che l'Armata Rossa "abbeverasse i propri cavalli nelle acquasantiere di San Pietro". Al giorno d'oggi, i democristiani moderni, forse nel tentativo di fare inghiottire il rospo causato da una cattiva gestione del potere politico che dura da oltre un quarantennio ricordano quel 18 aprile 1948 come la data in cui il Popolo Italiano scelse la propria libertà ed appunto a tale proposito vorremmo ricordare loro quello che accadde a coloro che ottennero quella "libertà". Il 20 aprile 1948, a sera, mentre si com-

mentavano i risultati elettorali, su Corso Matteotti, la Celere caricò senza preavviso con i manganelli quanti capitavano a tiro ed il giorno dopo, sempre la Celere, caricò con le jeeps numerosi frontisti e ne fermò parecchi di essi con il pretesto che nascondevano armi e munizioni ed infine, il successivo primo maggio, piantonò Piazza Gramsci, con le bombe lacrimogene innestate sulle canne dei fucili, dove si stava festeggiando la Festa dei Lavoratori. Bisognava seminare il terrore ed alla prima occasione, con un improvvisato carro allegorico con sopra Lisandro Cardillo vestito da sceriffo con il falcone in mano in atto di mietere teste rosse, i vittoriosi di quel giorno, metaforicamente, esprimevano qual'era il prezzo da pagare per quella vittoria. Una vittoria che durò per soli cinque anni e che rese il Mezzogiorno d'Italia alla stregua di una colonia piemontese. Una vittoria che non bastò alla DC che per completarla propose la "legge truffa", che non passò per pochi voti ed all'indomani delle politiche del 1953, quando quattro galoppini democristiani trasportavano a spalla come una bara il tabellone con uno scudo crociato dalla sede DC al comitato civico, "Papilo", uno sfegatato frontista, nel vederli passare, scoprendosi il capo, disse a chi gli stava vicino "toglietevi la coppola che sta passando il morto".

W PAPILO -  
M  
MAMMA I UCCIO -

VOTA  
FRONTE



FRO. DE. POP.  
**W il fronte democratico?**

capovolgì e vedrai la frode